

Capitolo VIII

VERSO LA CITTÀ (a)

Nel frattempo Diceopoli e lo schiavo lavorano nel campo. E quando cala (=sorge) la sera, sciolgono i buoi e li conducono a casa. A casa Mirrina e la figlia tessono (*ὄφαινω*) un peplo; e mentre tessono, conversano tra loro. Poco dopo Mirrina vede il marito che entra (usa il participio) nel cortile (*ἡ ἀύλη*). Smette dunque di lavorare e si affretta alla porta e dice: “Salve, marito; vieni qui e ascolta bene. Filippo e Argo hanno ucciso (*ἀπεκτόνασιν*) un lupo.” E lui: “Dici davvero (*τὰ ἀληθῆ*)? Dimmi cosa è accaduto (*ἐγένετο*)!” Allora mentre Mirrina racconta (*ἐξηγέομαι*) tutto, lui si stupisce e dice: “Bravo! Il ragazzo è coraggioso e forte. Ma dimmi, dov’è? Voglio infatti onorare l’uccisore di lupi.” Ed ha in mente di cercare il ragazzo. Ma Mirrina dice: “Ma rimani, caro, e ascolta ancora. È arrivato un messaggero dalla città: dice che gli Ateniesi organizzano (=fanno - mediale) la festa a Dioniso. Hai intenzione di portare me e i ragazzi alla festa?” E lui: “Ma non è possibile, moglie: è necessario lavorare. La fame (*ὁ λιμός*) segue l’uomo pigro, come dice il poeta: *col (=dal) lavoro gli uomini diventano proprietari di molte pecore (πολύμηλος) e ricchi (ἀφνειός).*”

[30] E Mirrina: “Ma ugualmente portaci là (*ἐκεῖσε*), caro marito! Raramente infatti andiamo in città; e veramente tutti ci vanno.” E lui: “Ma non è possibile; lo schiavo è pigro: infatti ogni volta che sono assente (*ὄταν ἄπω*), smette di lavorare.”

[36] E Melitta: “Ma non essere cattivo, padre, ma obbediscici. Non desideri anche tu assistere (=vedere) alla festa ed onorare il dio? Dioniso infatti ci salva le viti. E [onorare] Filippo – non vuoi onorare il ragazzo perché (*διότι*) ha ucciso il lupo? Vuole infatti assistere alle gare e alle danze. Portaci dunque tutti in città.”

[45] E Diceopoli: “E sia dunque, poiché così volete. Però vi dico che la fame sta per seguirci – ma non sono io la causa.”

GLI DEI AMANO COLORO CHE LAVORANO

[49] Nel frattempo Filippo entra in casa, e vede Mirrina e Diceopoli che conversano tra loro. Diceopoli allora smette di conversare e guarda verso il ragazzo; Melitta smette di lavorare e corre verso Filippo. E Mirrina dice: “Ecco, Diceopoli, entra l’uccisore di lupi; non vuoi tu onorare l’uccisore di lupi?” E Melitta, ricevendo Filippo, “Sì, sì” dice, “Filippo è forte e coraggioso come Teseo: infatti non temendo niente, ha ucciso un lupo grande e terribile.” E Diceopoli, rispondendo, dice: “Ma veramente voglio io di persona onorare l’uccisore di lupi. Vieni qui, ragazzo, e raccontami tutto del lupo, che ti voglio onorare. Filippo, obbedendo al padre, si siede e racconta di nuovo tutto. Mirrina, lavorando, ascolta il figlio e il marito che conversano e si rallegra.

[72] Poi Diceopoli: “Bravo, ragazzo; infatti sei molto coraggioso e forte. Voglio dunque onorarti, perché hai ucciso un così gran lupo, mostro terribile e feroce. Vogliamo andare in città: là infatti gli Ateniesi fanno una festa a Dioniso. Non vuoi tu assistere alle gare e alle danze durante la festa?”

[81] E Filippo: “Sì (=voglio), padre; così raramente infatti andiamo in città, così non è possibile per me, che lavoro nei campi, assistere a feste e gare. Portaci ad Atene, papà!” E Diceopoli dice: “E sia dunque; anch’io infatti voglio onorare Dioniso. Ma tu, ragazzo, non dir male (*κακῶς λέγε* + acc.) dei lavori nei campi: infatti il lavoro dei campi rende (=fa) forti gli uomini, esercita (*γυμνάζω*) i contadini e fornisce loro forza (*ἡ ἰσχύς*), rafforza/rende virili coloro che lavorano la terra, perché li fa alzare non appena sorge il sole, e nei campi li costringe molto ad andare. Queste cose porta la terra a coloro che lavorano. Ecco, la madre sta già preparando il pasto: la terra ci fornisce anche questo pasto. Gli dei non amano gli uomini pigri e che non lavorano: gli dei sono sempre amici di (=a) colui che lavora.”

[103] E Filippo dice: “Ma io desidero lavorare e voglio anche andare in città e assistere alle gare.”

E Diceopoli dice: “Bravo, ragazzo; ora è tempo di mangiare, infatti ho fame (=la fame mi prende).” Mentre il padre dunque si stende sul giaciglio di foglie e pelli, la moglie smette di lavorare e si siede accanto al marito. La figlia fornisce cibo e vino al padre che sta disteso e alla madre, che sta seduta; il ragazzo prepara al fuoco una lepre e lui stesso mangia con [loro].

[118] Quando cala la notte, Diceopoli “Ora,” dice, “è tempo di dormire e aspettare il giorno; domani (*αὔριον*) infatti all’alba (=insieme al giorno) vogliamo andare in città. Dormite dunque.

Dopo poco tempo Filippo si addormenta (=il sonno prende Filippo). Nei sogni/sonni Filippo vede se stesso che assiste alle gare ad Atene. Vuole ascoltare e vedere tutto ciò che accade in città. Un uomo accanto all’ingresso, quello del teatro urla: “Venite qui, cittadini, assistete alle danze e alle gare. Filippo allora guarda verso di lui, e l’uomo di nuovo: “Ragazzo, vuoi assistere anche tu alle danze in teatro? Ecco, guarda le gare! Se infatti le guarderai anche tu, benevolo intende essere con te il dio.”

[136] Filippo, non rispondendo niente, osserva molti uomini che si avvicinano (*πλησιάζω* +dat.) al teatro e molte donne. Molte di queste non sono venute perché onorano il dio ma perché vogliono essere viste da tutti. Sempre infatti. Sempre infatti tali [donne], che osservano (*κατασκοπέω*) se stesse, osservano anche se qualcun altro le osserva, e spesso osservano attentamente (*ἀποβλέπω*) nelle loro ombre (?). Sulla strada Filippo vede il suo amico Ippia che si avvicina. Ed Ippia dice: “Salve, Filippo: come va/che combini? Salve anche a te, amico. Guardo tutte le cose che avvengono nella festa, e gli uomini e le donne: raramente infatti vado in città, e sono come uno straniero ad Atene.” Ed Ippia dice: “Ma molti degli Ateniesi ora si affrettano al teatro, e molti, già seduti in teatro, assistono alle danze di Dioniso. Perché non entriamo anche noi e assistiamo alle gare? Sono molto belle.”

[160] Allora Filippo e Ippia entrano nel teatro e si siedono. E mentre assistono alle gare, ecco, il dio stesso appare (=è presente) nel teatro. Dioniso allora urla forte e dice: “Ragazzo, assisti anche tu alle danze in teatro e così mi onori. Anch’io onoro te e tuo padre: infatti lavora sempre molto nei campi, e si prende cura delle viti e produce (=fa) molto vino. Io infatti vi osservo sempre, anche se voi non mi vedete: sono presente ovunque infatti, e onoro i buoni e coloro che lavorano, disprezzo i malvagi e i pigri. Sii sempre bello e bravo, ragazzo, perché io e tutti gli altri dei ti osserviamo sempre.”

[177] E il ragazzo si impaurisce molto e vuole rispondere ma non vede più il dio. L’oscurità cala (=nasce) ovunque e il ragazzo dice: “Ahimè, che succede? Dov’è Ippia? Dove sono tutti gli altri uomini? Aiuto, aiutatemi! Papà, dove sei? Salvami!”

Nel frattempo il padre si avvicina al ragazzo e dice: “Che ti succede, ragazzo? Alzati! Perché gridi? Fatti coraggio!”

[187] Filippo si sveglia dal sogno molto impaurito e dice: “Papà, d’ora in poi, voglio lavorare sempre con te nei campi: il dio disprezza i pigri.”

E Diceopoli: “Riposa ora, ragazzo, e fai (=dormi) un dolce sogno: il dio infatti ti è benevolo e si rallegra, se gli uomini lo onorano, e vanno in città, volendo assistere alla sua festa.”

VERSO LA CITTÀ (B)

[198] Allora il giorno dopo, non appena si fa giorno Mirrina si alza e fa alzare il marito e dice: “Alzati, marito! Infatti non è possibile dormire ancora: è tempo infatti di andare in città.” L’uomo allora si alza e dapprima chiama Santia e gli ordina di non essere pigro e di non smettere di lavorare. Nel frattempo Mirrina porta il cibo e fa alzare il nonno e i ragazzi. Poi Diceopoli entra nel cortile e guida gli altri all’altare; facendo un’offerta prega il dio che salvi tutti coloro che vanno in città. Infine conduce fuori un asino, e il nonno ci sale sopra. Così dunque vanno verso la città.

[216] La strada è lunga e difficile. Dopo un po’ Mirrina è stanca e vuole sedersi; anche l’asino è stanco e non vuole procedere. Si siedono dunque vicino alla strada e si riposano. Dopo un po’ Diceopoli dice: “È tempo di andare; fatti coraggio, moglie: la strada è lunga e difficile l’inizio, ma *quando sei arrivato alla sommità*, come dice il poeta, dopo le cose diventano semplici.”

[227] Si avvicinano dunque al monte e quando arrivano sulla sommità, vedono Atene che giace (*κεῖμαι*) in basso. E Filippo osservando la città “Ecco!” dice, “Che bella è la città. Ma vedete l’Acropoli?” E Melitta: “[La] vedo certo. Ma vedete anche il Partenone? Che bello è, e grande!” E Filippo: “Affrettati, papà: scendiamo verso la città!”

[237] Allora scendono velocemente e, arrivati alle porte, attaccano l’asino ad un albero ed entrano. In città vedono molti uomini che passeggiano sulle strade: uomini, donne, giovani, ragazzi, cittadini e stranieri si

affrettano verso la piazza. Mirrina allora, preoccupata (=impaurita) per i ragazzi dice: “Vieni qui, Filippo, e prendi la mano. E tu – Melitta dico – non lasciarmi ma segui insieme a me: ci sono infatti tante persone che temo per te.”

POLEMARCO E I RAGAZZI

[250] Allora il padre li conduce in città; il nonno appoggiandosi (*ἐρείδομαι* + dat.) sul bastone, avanza dietro di lui lentamente. E la madre, temendo molto per i ragazzi, osserva intorno la folla e segue il marito: afferra/tira (*ἀνέλκω*) la mano della figlia e del figlio. E la figlia dice: “Madre, dove vanno tutti? Perché si affrettano così?” Mirrina risponde: “Tutti corrono all’Acropoli, come noi, figlia, volendo onorare gli dei. Anche noi vogliamo onorare tutti gli dei, e soprattutto Zeus, padre di tutti gli altri dei, ed Atena, sua figlia, e Dioniso: gli Ateniesi infatti fanno una festa per Dioniso, e tutti i cittadini desiderano vedere la festa. Ecco, i padri conducono i figli e le figlie alla festa, venendo dai campi, come noi: tutti i ragazzi e tutte le ragazze seguono i padri o le madri, poiché grande (=molta) è la folla (*ὁ ὄμιλος*), molto il rumore, e non è facile camminare fino all’Acropoli tra tanti uomini e tante donne, cittadini e stranieri. E voi dunque non lasciateci, ma seguitemi sempre (=seguite sempre insieme con noi).”

[280] Nel frattempo un uomo corre in mezzo alla folla verso Diceopoli e gli afferra la mano. “Diceopoli,” dice, “come stai? Cosa fai ad Atene? Dove stai andando e da dove [vieni]?” E Diceopoli, rispondendo a lui: “[Sto] così come tu vedi, Polemarco. Sono arrivato in città, come tutti, volendo pregare tutti gli dei e insieme vedere la festa. Conduco il padre e la moglie, e la figlia e il figlio (=ragazzo).” E Polemarco: “Sedendoci qui, dimmi tutto riguardo alla tua casa e ai campi. E sedetevi anche voi. Tu sei Filippo, vero? Zeus, che bel ragazzo sei! Tuo padre [ti] conduce così raramente in città, che a stento ti riconosco.”

[298] “Ma per gli uomini pigri è sempre festa; io invece lavoro e fatico sempre, e non c’è (=capita) tempo libero per me per andare in città. Gli uomini ricchi infatti hanno (=conducono) tempo libero e tutte le cose vanno bene (=sono belle) per loro: l’oro infatti apre tutte le porte, come dicono. Ma il lavoro di un uomo agricoltore è arare e seminare i campi e curare le viti; e, se non lavora, l’uomo non raccoglie grano dal campo né ha vino, quando tutte le viti non gli portano [frutto].

[312] E Polemarco, rispondendo “Ma ogni uomo” dice, “ama il proprio lavoro, e l’uomo pigro è come schiavo di tutti. Ma tu, Diceopoli, sei un uomo buono, e tutti gli uomini sono amici di (usa dat.) un uomo buono, e lui è amico di tutti gli dei; nessuno vuol essere amico di uomini cattivi, ma tutta la terra e tutto il mondo è patria di un uomo buono.”

[322] E Diceopoli: “Io” dice, “non voglio andare in altre città, ed amo molto Atene.”

Nel frattempo tre ragazzi escono da una certa casa e urlano a Polemarco: “Padre, papino, perché noi non andiamo alla festa? Portaci su, come tutti gli altri padri portano i loro figli.” E Diceopoli: “Uno, due, tre; e il quarto, caro Polemarco, dov’è?”

[334] “Cosa dici, Diceopoli? O Zeus, così raramente vieni in città: non ho più quattro figli ma già cinque; il quinto rimane in casa assieme alla madre. Il primo è già un adolescente, e insieme a tutti gli altri adolescenti ora passa il tempo sull’Acropoli, perché vuole (usa il participio) vedere la festa: è bello e bravo e già molti uomini e ragazzi gli vogliono molto bene.”

[344] E noi padri preghiamo sempre tutti gli dei, perché desideriamo avere figli belli e bravi; ma quando diventano belli e bravi, abbiamo sempre paura per loro (usa *ὑπέρ*), se certi uomini si innamorano di loro. Ma tu sei destinato (*μέλλω*) a temere moltissimo, Polemarco: infatti hai molti figli e tutti son destinati a diventare belli e bravi.”

[353] “Per la verità ho molti figli,” dice Polemarco, “ma non quanti il tuo amico Ctesippo; infatti mette sempre al mondo figli, e non soltanto dalla moglie ma anche dalla schiava. Quanti figli ha ora?”

“Chi può dir[lo] precisamente? Sei, sette, otto, nove, dieci? Fa sempre figli, come un toro, così ora ha un villaggio, non una casa.”

[362] E Polemarco “Io” dice, “dopo il quinto non voglio più fare altri figli; la vita è dura infatti, e non è facile procurare il cibo a tutti i figli. Ho anche una figlia.”

E Diceopoli, rispondendo, dice: “Io e te portiamo lo stesso giogo, Polemarco. La vita è difficile per tutti, e il campo non produce molto grano. Ma quali sono i nomi dei ragazzi?”

[374] Il primo ha (usa dativo) nome Nicobulo, il secondo Gerone, il terzo Melanippo, il quarto Filotimo, il quinto Diagora; mia figlia ha nome Ebe.”

“Sì, per Zeus, come è difficile la vita. Noi infatti per molto tempo cerchiamo brave mogli; nessuno infatti vuole che i figli (usa τὸ τέκνον) sian fatti da cattive mogli. Poi facciamo figli (τεκνοποιέομαι). L’uomo fornisce il cibo alla moglie; la donna porta per molto tempo il figlio in sé e spesso affronta grandi pericoli per la sua vita. Dopo che ha partorito, nessuna donna abbandona il proprio figlio, ma [lo] nutre per molto tempo, e lavora sempre di giorno e di notte (genitivo) e non sfugge nessuna fatica. Ma spesso, quando i figli sono nel fiore della giovinezza, e diventano adolescenti e giovani, non obbediscono né al padre né alla madre né a nessun altro; non prestano ascolto (ὑπακούω + gen.) a nessuno. Se infatti il padre ordina loro, non vogliono fare niente.”

[397] “Ma Zeus è benevolo sia con me sia con te, Diceopoli; nessuno dei nostri figli infatti fa così, ma sono tutti belli e bravi.

Per molto tempo conversano l’un con l’altro Diceopoli e Polemarco; e spesso Polemarco conversa con Filippo e si rallegra molto. Mirrina e Melitta tacciono: a tutte le donne infatti il silenzio porta ornamento.

Alla fine Diceopoli dice: “È tempo ora per noi di andare verso la piazza e l’Acropoli. Salve, caro Polemarco: arrivederci.”